A proposito di Schmidt

CAST TECNICO ARTISTICO

Regia: Alexander Payne
Sceneggiatura: Alexander Payne & Jim Taylor
Fotografia: James Glennon
Scenografia: Jane Ann Stewart
Costumi: Wendy Chuck
Musica: Rolfe Kent
Montaggio: Kevin Tent
Prodotto da: Harry Gittes e Michael Besman
(USA, 2002) Durata: 124'
Distribuzione cinematografica: Nexo

PERSONAGGI E INTERPRETI
Warren Schmidt: Jack Nicholson
Roberta Hertzel: Kathy Bates
Jeannie Schmidt: Hope Davis
Randall Hertzel: Dermot Mulroney
Helen Schmidt: June Squibb
Larry Hertzel: Howard Hesseman

a cura di Silvia Frigo
frigo.silvia@libero.it

Viaggiare per riuscire finalmente a ritrovare se stessi. Viaggiare per uscire da un guscio nel quale si è vissuti per anni. È quello che succede a Warren Schmidt (Jack Nicholson) dopo la morte della moglie (June Squibb). È quello che succede a quest'uomo qualunque della classe media americana che, dopo la pensione, deve fare i conti con una realtà diversa da quella in cui pensava di essere vissuto fino a quel giorno. Warren Schmidt è una persona rispettabile e rispettata che si è conquistata posizione e fiducia da parte della comunità. Ma, forse proprio per questo, per essere sempre vissuto in una quotidianità incolore, ha l'impressione di aver fallito, ha l'impressione di dover riempire un vuoto che sente incolmabile. Il suo "risveglio", la sua presa di coscienza sono determinati da due episodi chiave: la pensione e la morte della moglie. Il lavoro di impiegato d'ufficio ha riempito le giornate di Warren, il quale gli ha dedicato con regolarità estrema gran parte del suo tempo a discapito, forse, della sua famiglia e della sua vita. Il film inizia proprio nel suo ufficio: Warren, seduto alla scrivania, aspetta che scocchi l'ora che significherà l'avvio del suo pensionamento; un'immagine esemplare di quella che può essere stata la sua vita fino a quel momento: siamo di fronte ad un uomo che ha lavorato molto (lo dimostrano gli scatoloni ammucchiati) ma tremendamente solo (non c'è nessuno in quell'ufficio che aspetti con lui, non c'è nessuno che venga a salutarlo, non c'è nessuno che festeggi con lui). Dopo poco tempo si rende conto, però, di quanto sia facile essere rimpiazzato; anche qui parlano le immagini: gli scatoloni che racchiudevano le pratiche burocratiche sbrigate da Warren sono ora negli scantinati dell'azienda, considerati inutili da colui che lo ha sostituito. La morte della moglie apre gli occhi a Warren su un altro campo: la famiglia. E' questo evento che gli permette di rendersi conto di quanto la moglie sia stata importante nella sua vita nonostante il loro rapporto si fosse ammutolito ed ammosciato negli ultimi tempi. E gli fa anche capire come si sia allontanato in quegli anni dalla figlia Jeannie (Hope Davies), che sta per sposarsi lontano da casa. Da questi fatti ha luogo la rinascita di Warren, sorretta anche da una sorta di confessione personale alla quale dà libero sfogo nelle lettere scritte a Ndugu, un bambino da lui adottato a distanza. Per dare finalmente una svolta alla sua vita, Warren decide di partire ed inizia a viaggiare, ad incontrare nuove persone, ad uscire dal suo guscio quotidiano e protettivo, comincia a rendersi conto di come abbia vissuto per anni lontano dalla realtà. È una scoperta sconvolgente ma graduale la sua, alternantesi tra momenti di piena ilarità e momenti di intensa emotività. Jack Nicholson dimostra ancora una volta tutta la sua bravura. Senza di lui il film sarebbe probabilmente caduto nel patetico o nel falso moralismo più di una volta. Tutta la relazione epistolare con Ndugu era a rischio, ma le mille espressioni e le infinite variazioni dello sguardo dell'attore riescono a contenerla e a renderla perfettamente funzionale alla vicenda. La macchina da presa si incolla al volto di Nicholson per dare significato ad ogni sua smorfia, ad ogni suo impercettibile movimento, alla sua mimica essenziale. Perfetta la sua immobile apatia quando fissa il ticchettio dell'orologio seduto alla scrivania; esilarante il suo combattimento con un materasso ad acqua; stupendi i suoi scatti di lucida follia. Interessante l'ambientazione del film: non l'America canonizzata da Hollywood bensì l'America marginale rappresentata dalla classe media della provincia benestante.



E nell'incontro con l'eccentrica famiglia del futuro genero tutti gli stereotipi trasmessici dall'immaginario hollywoodiano sono destinati a cadere uno ad uno. Nessuna musica furba che catturi l'attenzione, nessun montaggio parallelo ma solo la descrizione oggettiva dei fatti, una narrazione lineare e consequenziale lontana dalla precedente opera del regista (*Election* per citare un titolo). È proprio questa semplicità però che permette a Payne di raccontare la storia di un uomo qualunque: nessun eroe, nessun mito bensì la vecchiaia di un uomo che finalmente si lascia andare e scopre la vita.

IL FILM DELLA PROSSIMA SETTIMANA

MY NAME IS TANINO
Di Paolo Virzì
Durata: 96'

Un incontro fortuito… Un amore appena nato… Una fuga in cerca di successo…Il sogno americano di un giovane siciliano… Ma la realtà è un'altra cosa, talvolta più malandata e disincantata dei sogni. E il giovane Tanino ne sa qualcosa. New York. Tanino, ventenne siciliano studente di cinema, scrive una e-mail al suo amico compaesano Giuseppe per riferirgli con eccitazione le vicissitudini che lo hanno condotto fin lì. Dopo essere stato in una città del New England ospite di Sally Garfield, un'americana conosciuta al mare in Sicilia, e aver mandato all'aria l'apparente serenità tutta convenevoli e ipocrisia di quella sua famiglia di benestanti Wasp, dopo essere sfuggito da certi paesani appiccicosi e opprimenti, i Li Causi, Tanino è finito in un modo rocambolesco nella metropoli dei suoi sogni, nella dimora malandata e affascinante del suo mito: un film maker straccione col quale conta di realizzare un film. Ma il giorno dopo…